

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LXI - Fasc. II

2020



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

La memoria del chiostro. Studi di storia e cultura monastica in ricordo di Padre Pierdamiano Spotorno O.S.B. archivista, bibliotecario e storico di Vallombrosa (1936-2015), a cura di FRANCESCO SALVESTRINI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2019, pp. x-768 + 50 tavv. (Istituto per la Valorizzazione delle Abbazie Storiche della Toscana. Studi sulle abbazie storiche e ordini religiosi della Toscana, 3. Collana diretta da Francesco Salvestrini).

La ricerca su Vallombrosa avanza con profitto a seguito di una pubblicazione quale la presente miscellanea *La memoria del chiostro. Studi in ricordo di Padre Pierdamiano Spotorno O.S.B., archivista, bibliotecario e custode di Vallombrosa (1936-2015)*, nata appunto per commemorare la scomparsa del monaco vallombrosano, assai noto alla comunità scientifica come animatore e promotore di ogni iniziativa culturale riguardante il suo Ordine. In memoria, e a riconoscimento di un simile, vasto impegno, spesso condiviso dagli autori dei 31 studi raccolti nelle oltre 700 pagine del volume corredato da numerose tavole fotografiche, la raccolta rivela un ampio arco di interesse: organizzato in tre grandi sezioni, dalla «Storia» alla «Filosofia, Liturgia, Codicologia e Letteratura», fino ad «Arte e Architettura», che lo specialista delle singole discipline potrà consultare per ordine all'incirca cronologico di argomenti, tutti comunque posti in riferimento alla Congregazione nata per iniziativa di Giovanni Gualberto nel secolo XI.

Il millennio sinora trascorso, o quasi, non ha certo obliato le origini dell'Ordine: è anzi avvenuto il contrario, che cioè proprio gli albori vallombrosani siano stati tra gli argomenti più battuti e dibattuti nella letteratura specialistica. Sono infatti noti, al proposito, gli atti dei «Colloqui Vallombrosani», che si sono svolti tra 1995 e 1999: nel complesso la ricca produzione scientifica, che ha trovato più volte pubblicazione nella collana «Archivio Vallombrosano», ha esaminato l'epoca tra XI e XIV secolo, vale a dire il primo periodo, quello che dall'inizio, ma soprattutto dalla massima fioritura dell'Ordine, nel Duecento, arriva fino al decadimento trecentesco. A queste occasioni di studio ha partecipato anche Francesco Salvestrini, che della presente raccolta è il curatore: il quale però, pur da docente di Storia Medievale presso l'Università di Firenze, da tempo ha indicato l'esigenza di collocare la ricerca, una qualunque ricerca su Vallombrosa in una vasta panoramica, quella anzitutto su fonti primarie e tradizione erudita, studi ed edizioni di testi nella *Bibliografia storica ragionata dell'Ordine Vallombrosano*, in «Reti Medievali», 2 (2002) [<http://www.retimedievali.it>]; un impegno questo che più di recente è pervenuto a pregevoli traguardi come la raccolta di lavori personali dal titolo *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna* (Roma, 2008) e soprattutto il volume *Il carisma della magnificenza* (Roma, 2017) sull'abate quattro-cinquecentesco Biagio Milanese che con il suo *Memoriale* approda a un'epoca ormai affatto moderna.

Sulla stessa linea, trasversale per discipline, ma soprattutto in senso diacronico, si colloca la presente miscellanea, non perché tale è la sua natura, che di fatto,

e non potrebbe altrimenti, comprende i lavori di esperti in differenti ambiti di studio. Perfino la sezione di storia, la più estesa sotto il profilo quantitativo, non rinuncia a trattare il periodo più antico, ma lo fa per ampliare l'orizzonte fin qui affrontato dalla critica, in riferimento ad aspetti meno noti o poco chiari: tanto nell'agiografia (Anna Benvenuti, *Berta di Cavriglia tra «inventio» erudita e devozione popolare*, pp. 3-22) quanto per la capacità di propagazione territoriale (Cécile Caby, *Influenze per insediamenti vallombrosani in Francia? Nuove risposte per una domanda superata*, pp. 23-43); oppure a proposito di cariche specifiche o personalità ben determinate: si vedano al proposito gli esempi di abati e dei cosiddetti «monaci visitatori» descritti nei saggi dello stesso curatore Salvestrini, *La mobilità dei monaci dell'Ordine di Vallombrosa. Italia centrale e settentrionale, XI-XIV*, pp. 45-59, e di Mariano Dell'Omo, *Montecassino in Umbria. Una visita canonica dell'abate vallombrosano Bono di San Fortunato di Todi alla dipendenza cassinese di San Magno di Quadrelli a Montecastrilli (Terni)*, pp. 61-71. Anche nel caso, esaminato da Sergio M. Pagano, in *Una fortunata conservatoria di Giovanni XXII per Vallombrosa (1322)*, pp. 73-90, della nomina pontificia assegnata ad alti prelati, i *conservatores*, per la tutela dei beni appartenenti a un determinato ente ecclesiastico, lo studio esamina l'incidenza del documento nella storia dell'Ordine per almeno un paio di secoli, fino cioè all'inoltrato Cinquecento.

Tra luci e ombre nella storia vallombrosana, quella in particolare del più tardo medioevo, che vide l'Ordine scivolare un po' per volta nella decadenza, almeno fuori della Toscana, è proprio su aree simili, collaterali ma non marginali, non solo per geografia, che aggiungono nuovi tasselli di conoscenza i saggi consecutivi e complementari, collocabili entrambi sul crinale appenninico toscano-emiliano, di Paola Foschi, *L'abbazia vallombrosana di Santa Cecilia della Croara (Bologna) nel XIV secolo*, pp. 91-108, e Renzo Zagnoni, *I monasteri vallombrosani della collina e montagna bolognesi nel periodo della decadenza: la visita pastorale del 1373*, pp. 109-23; e così pure, fuori ma comunque in prossimità della Congregazione, di Ugo A. Fossa, *Un piccolo monastero camaldolese nella diocesi di Fiesole in territorio di influenza vallombrosana: Santa Margherita di Tosina*, pp. 125-53, e Francesco G.B. Trolese, *L'abate di San Daniele in Monte Smeraldo Rustega († 1474) e l'abbazia di Santa Giustina di Padova alla luce di un testamento del 1450*, pp. 155-76, che conduce alle soglie dell'età moderna: in corrispondenza con l'epoca del ricompattamento cenobitico e patrimoniale, letterario e artistico che in età laurenziana, a Firenze, e nelle tredici miglia del contado circostante, sotto la guida dell'abate maggiore Biagio Milanese, per la preminente fondazione di Giovanni Gualberto costituì nuovo nascimento, e al Rinascimento, quello più noto e celebrato, il proprio, peculiare modo di prendere parte.

La sezione storica apre in ultimo, per l'età moderna e contemporanea che ne è argomento comune, una prospettiva molteplice di indagine: percorso che ancora non ha trovato, come sarebbe auspicabile, un'occasione quale una monografia o un convegno sullo sviluppo dell'Ordine nel tempo più recente. Giunge allora propizia la presente miscellanea ad additare alcuni spunti di ricerca: prima di tutto per il secolo XVII, quando ancora, quasi quanto all'epoca eroica delle origini, appaiono vividi gli scambi e intrecci con i vertici ecclesiastici, dal cardi-

nalato (quello poi di manzoniana memoria, nel lavoro di Marco Navoni, *Federico Borromeo e Vallombrosa nel carteggio della Biblioteca Ambrosiana*, che comprende anche l'edizione delle epistole fra le complessive pp. 177-227) all'episcopato (retto più volte di quanto si creda dai monaci di Giovanni Gualberto negli ultimi secoli: lo illustra Giovanni Spinelli, *Vescovi vallombrosani in età moderna*, pp. 229-233) fino al papato, da un Innocenzo X che proponeva la soppressione degli Ordini religiosi troppo esigui, a un Alessandro VII, promotore di una fusione forse troppo frettolosa, e quindi effimera, con i Silvestrini, che dopo soli cinque anni, per decreto di Clemente IX tornarono a separarsi da Vallombrosa, come spiega Ugo Paoli, *Il primo capitolo generale della Congregazione Vallombrosana-Silvestrina (26 aprile - 8 maggio 1665)*, pp. 235-274.

Per non dimenticare la collocazione alpestre di Vallombrosa, e quindi la sua vocazione naturalistica, non solo nello stretto senso biologico, verso una pista simile riconducono i due saggi più incentrati sul pieno Settecento: oltre ad Angelo D'Ambrosio, *Le regole per la cucina di Monte Oliveto Maggiore (sec. XVIII)*, pp. 275-292, Mauro Mazzuccotelli, *L'abate vallombrosano Francesco Maratti (1704-1777) lettore di botanica pratica alla Sapienza e prefetto dell'Orto Medico Accademico di Roma*, pp. 293-335. Ma il XVIII secolo per gli Ordini religiosi fu anche l'epoca delle grandi soppressioni, ed eventi del genere stanno a comune convergenza degli ultimi lavori della sezione: Lucia Roselli, *L'archivio del monastero di San Bartolomeo di Ripoli a Firenze*, pp. 337-355, traccia il destino della più completa raccolta documentaria vallombrosana, compiuta nella prima età moderna, prima del trasferimento presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo complessivo «Congregazioni Religiose Soppresse dal Governo Francese», secondo le disposizioni napoleoniche del 1810; oltre quaranta anni prima ad assumere analoghi provvedimenti era stato Pietro Leopoldo di Lorena, in un complessivo progetto politico di modernizzazione, e in particolare di un giurisdizionalismo gianse-nista volto a sottrarre monasteri e conventi alla soggezione pontificia: ne parla Silvano Sassolini, che nel lavoro su *Le visite pastorali del vescovo di Fiesole mons. Ranieri Mancini agli istituti religiosi maschili nel 1789 e 1790. Le visite all'abbazia di Vallombrosa*, pp. 357-393, ripercorre e spiega certi ritardi nel compito imposto al prelado come un tentativo, alla fine riuscito, di resistere alla politica cesaropapista del granduca, futuro imperatore d'Austria. Riepiloga infine, e indica il significato specifico di ciascuna tentata secolarizzazione lo studio di Rossana Cecchini: *Per una storia dei Vallombrosani fra Otto e Novecento. San Giuseppe, un insediamento nella diocesi di Pescia*, pp. 395-418, che si sofferma soprattutto sulle «Leggi Eversive» del 1866, quando a sopprimere gli enti religiosi fu il Regno d'Italia, per ripianare il debito pubblico con le confische anche ai danni dei Vallombrosani: sempre meno numerosi, fino a ritirarsi, per iniziativa del celebre abate Torello Sala (proprio lui, il noto autore del *Dizionario storico biografico di scrittori, letterati ed artisti dell'Ordine di Vallombrosa*: Firenze, 1929) nella sede pesciatina, acquistata con l'aiuto del vescovo locale come residenza dei novizi e dell'abate generale nel 1889, prima di una nuova fioritura protonovecentesca, con gli abati Cesario Ciarabella e Ildefonso Maria Pieroni, morto in odore di santità nel 1937: novecento anni esatti dalla fondazione dell'Ordine, ad attestare quell'autenticità

e vigore spirituale che nonostante le innumerevoli difficoltà storiche hanno resistito nei secoli, e certo l'esperienza di don Spotorno ne è illustre conferma, fino ai tempi presenti.

Da sempre è stato potente il richiamo alle origini: a quel secolo XI crocevia riconosciuto come tale dalla critica storica, fuori da ogni periodizzazione di maniera, per il cambiamento anzitutto nell'idea di un Dio più che vindice e giudice, padre misericordioso e sollecito al progetto di salvezza, da compiere con l'atto riparatore, l'unico possibile, dell'incarnazione divina, quale Anselmo d'Aosta spiega nel suo scritto più celebre sul Dio-uomo: e infatti Roberto Nardin apre la seconda sezione della miscellanea con il saggio *Il «Cur Deus homo» di Anselmo d'Aosta. Ermeneutiche e prospettive*, pp. 421-38, che richiama la centralità del trattato nel dibattito filosofico, anche attuale, ma soprattutto al tempo di Giovanni Gualberto. Lo dimostra, ancora prima della strenua devozione per i sacramenti, anzitutto eucaristia e sacerdozio (che il santo per sommo rispetto, ritenendosi indegno, rifiutò sempre di assumere) la nota venerazione per la croce, al principio della sua *conversio*: l'episodio del perdono concesso all'assassino del fratello proprio perché costui si era steso per terra in forma di crocefisso, come riportano concordemente tutte le agiografie, più volte analizzate anche per gli altri elementi essenziali, la fusione in particolare delle figure di monaco e martire in un unico modello di santità, da Antonella Degl'Innocenti. Il suo lavoro nella raccolta, *Un'inedita abbreviazione della «Vita s. Iohannis Gualberti» di Gregorio da Passignano (BHL 4400)*, pp. 439-57, che pubblica il testo rinvenuto di recente nel codice trecentesco Firenze, BNC, Conv. soppr. F.3.672, di un'epitome compiuta dal camaldolese Girolamo da Praga (1368-1440) porta un contributo originale in sé, ma anche come conferma di un'annosa questione circa l'effettiva autenticità (e non sospetta falsificazione settecentesca) della Vita passignanese.

L'occasione colta da Simona Brambilla e Mauro Tagliabue, *Al «priere dormigioso». Comunicare per lettera alla fine del Medioevo*, pp. 459-82, di illustrare uno scambio epistolare tra membri dell'Ordine Olivetano nel primo Quattrocento per sollecitare la mancata risposta del priore di San Girolamo a Quarto, presso Genova, permette di identificare, in base ai *Libri professorum et mortuorum* e alle *Familiarum tabulae*, questa e altre figure coinvolte, e ravvisarle tutte in personaggi riconducibili al *milieu* petrarchesco e boccacciano. È infatti anche una simile indagine minuta, certo prosopografica, ma tale comunque da rivelare una rete di relazioni ampie e trasversali che assai spesso coinvolge Vallombrosani, una tendenza che emerge ed è affatto sottoscrivibile anche nella ricerca dei saggi a carattere più codicologico della sezione: a integrazione reciproca stanno i due lavori consecutivi per paginazione di Giustino Farnedi, *Il breviario trecentesco di San Pietro di Perugia. Il manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 461*, pp. 483-512, e Nadia Togni, *Il breviario Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 461. Descrizione codicologica, paleografica e dell'apparato decorativo*, pp. 513-35, che illustrano un ambiente quale fu l'abbazia perugina di San Pietro, attivo *scriptorium* e vivace centro culturale connesso alla fondazione della locale università, sorta al principio del Trecento, la stessa epoca di allestimento del codice liturgico descritto, impiegato almeno fino a metà Cinquecento fin-

ché non fu acquistato dal generale vallombrosano Lotario Maria Bucetti a metà XVIII secolo (e quindi, a seguito della soppressione napoleonica del 1808, trasferito nell'attuale collocazione laurenziana). Alla stessa maniera, attraverso libri che fanno da tramite fra uomini e contesti culturali, segue un omologo itinerario Donatella Frioli, *Girolamo da Raggiolo e Giacomo da Pratovecchio: «praeceptor» e «discipulus» a Vallombrosa nella seconda metà del secolo XV*, pp. 537-84: un sondaggio sui codici conservati presso l'Abbazia e le principali biblioteche fiorentine per ricostruire un riconoscibile *scriptorium*, con modalità stilistiche proprie della Congregazione, a dimostrazione materiale e intellettuale di una vivacità senza tema di concorrenza anche in pieno Umanesimo.

È proprio durante il Rinascimento fiorentino che infatti la lunga tradizione vallombrosana agiografica, pressoché l'unica letteraria fino ad allora, sempre rinnovellata nei secoli per lo più in riferimento alla figura del santo fondatore in coincidenza con momenti di crisi nella storia dell'Ordine o della Chiesa in generale, sboccia sotto gli auspici del già menzionato Milanese, mecenate e committente anche di artisti come il Perugino o il Ghirlandaio: si tratta di un pregevole *corpus* di testi in versi latini in lode di Giovanni Gualberto, ma anche del suo degno successore, *alter Iohannes*, l'abate Biagio appunto, per la penna di Ugolino Verino (1438-1516), uno dei maggiori e più prolifici esponenti della versificazione religiosa umanistica in quell'ambito laurenziano che fu sempre antagonista di Vallombrosa. Proprio come un tentativo di impiegare gli stessi strumenti espressivi dell'avversario, Roberto Angelini, *L'ultimo Verino: i carmi in lode di san Giovanni Gualberto*, pp. 585-637, che pubblica con traduzione poetica l'insieme dei testi, spiega soprattutto i 228 esametri della *Sylva in laudem Iohannis Gualberti*, la parte preminente della committenza vallombrosana, una delle tante per l'autore: il quale per l'occasione, tra un *Morgante* già noto e diffuso e un *Furioso* ancora *in fieri*, nel 1508 plasmò del santo il ritratto inedito di un eroe cavalleresco (la leggenda lo dice in effetti *miles*, prima della conversione) alla maniera di Orlando o Rinaldo in certi cantari trecenteschi, se non addirittura del protagonista di quella sua *Carlias* che a suo tempo, nonostante la strenua fedeltà medica, mancò di procurargli dal Magnifico, amico e destinatario, gli onori e incarichi desiderati.

A concludere l'articolata sezione seconda sono due studi dedicati alla liturgia di età moderna, anzitutto con la panoramica di Manlio Sodi, *Il canto liturgico nei libri della riforma tridentina (1568-1614)*, pp. 639-655, sulla collana denominata *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini*, che dal 1997 al 2012 ha pubblicato il *Pontificale*, il *Caeremoniale Episcoporum*, il *Missale*, il *Breviarium*, il *Rituale* e il *Martyrologium*. A completamento di una simile impresa, sotto il profilo musicale sono nate altre due pubblicazioni, comprese nei *Monumenta Studia Instrumenta Liturgica*: il *Graduale de Tempore iuxta ritum SS. Romanae Ecclesiae* (ed. princeps 1617) e il *Graduale de Sanctis* (1615-1615). Per il coevo, più ristretto ambito vallombrosano, Giacomo Baroffio, *Appunti sulla «Miscellanea» di Zanobi Piazza (1636)*, pp. 657-675, è appunto al monaco seicentesco, indicato sommariamente come *Zanobius* nel codice conservato senza segnatura presso l'Abbazia di Vallombrosa sotto la dicitura *Miscellanea plurium rerum ab Hebdomadariis in Officio canendarum secundum*

Consuetudinem Vallis Umbrosae, che è assegnato il ricco contenuto, descritto nel dettaglio degli inni per i principali santi dell'Ordine, Giovanni Gualberto e Bernardo degli Uberti soprattutto.

Ad aprire la terza e ultima sezione intitolata ad «Arte e Architettura» è il saggio di Italo Moretti, *Per un atlante degli insediamenti vallombrosani: proposta di scheda*, pp. 679-96, che presenta un progetto ampio, sebbene ancora definito a grandi linee, sulla ricognizione topografica dei monasteri vallombrosani, attraverso un caso di studio, quello di San Salvatore a Soffena (Castelfranco di Sopra, Arezzo): il cenobio, sorto sui ruderi di un castello dei signori locali, per loro iniziativa, prima del 1090, passò e rimase alla congregazione di Giovanni Gualberto, almeno fino alle soppressioni tra Cinque- e Settecento. Un'analogia ricostruzione storica, che di nuovo arriva fino ai nostri giorni, propone Maurizio Caperna, *Il monastero vallombrosano di Santa Prassede a Roma: caratteri dell'insediamento e vicenda urbana*, pp. 697-720, per il principale sito architettonico dell'Ordine fuori dalla Toscana: come molti complessi monastici le origini risalgono assai indietro nel tempo, fino all'età carolingia, quando l'edificio fu costruito per volontà di papa Pasquale I che lo destinò a religiosi greci; solo tre secoli più tardi papa Innocenzo II lo affidò ai Vallombrosani.

I tre saggi finali della miscellanea trattano per lo più di pittura, anzi di pittori: quelli restituiti grazie a minute ricerche su testimonianze erudite e documenti d'archivio, che la critica precedente ignorava o aveva consultato senza la dovuta attenzione, a una più precisa messa a fuoco circa attributi identitari e professionali. Ricerche dunque di prima mano, e già questo rende pregevole l'originalità del contributo complessivo, su personaggi che hanno avuto a che fare con Vallombrosa, anzitutto perché membri dell'Ordine, come il monaco di cui tratta Carlo Fabbri, *Fra Diamante di Feo: un vallombrosano pittore nella Cappella Sistina (1478)*, pp. 721-41, e che a cotanta commissione premichelangiolesca, allora assegnata da papa Sisto IV, uno studio attento della documentazione superstite riconduce insieme ad altri colleghi attivi nella bottega di Filippo Lippi. Altra volta sono personaggi di assoluto rilievo che nel Rinascimento hanno ricevuto committenze vallombrosane, anche in ragione di legami familiari: è il caso del Verrocchio, fratello dell'abate Simone di Michele, più volte a capo di San Salvi. Dell'artista, e del suo principale allievo parla Antonio Natali, *«La quale poi fu posta in San Salvj». Osservazioni sulla destinazione e cronologia del «Battesimo di Cristo» di Verrocchio e Leonardo*, pp. 743-747, ma anche Lucia Bencistà, *Artisti noti e meno noti per San Cassiano a Montescalari: Verrocchio, del Brina, Boccacci e Cornacchini in una descrizione della chiesa di Don Fulgenzio Nardi*, pp. 749-762, che trae informazioni dalle testimonianze, spesso autoptiche, dell'erudito settecentesco, non solo circa il maestro fiorentino (stavolta per tre campane bronzee: individuabili, almeno per ipotesi, in un paio di casi), ma anche su figura e ruolo, e nulla più, specie per le opere, ormai perdute, delle altre figure citate dal titolo in riferimento a lavori commissionati tra Cinque- Seicento nell'abbazia vallombrosana del Valdarno: Mariotto del Brino, Andrea Boccacci e Agostino Cornacchini.

A chiudere il volume è Sofia Boesch-Gajano, *Pierdamiano Spotorno. Un grato e affettuoso ricordo*, pp. 763-764: quel che chiunque serba, insieme al rimpianto per

la repentina scomparsa di padre Pierdamiano, monaco e accorto studioso, che da appassionato di storia e cultura del suo Ordine avrebbe certo apprezzato il pregio dei lavori raccolti dalla miscellanea in suo onore.

SILVIA NOCENTINI

Identità di testo. Frammenti, collezioni di testi, glosse e rifacimenti, a cura di FRANCESCO SANTI e ANTONIO STRAMAGLIA, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. IX-278 + 16 tavv. f.t. (mediEVI, 23).

Il volume, accolto nella collana mediEVI, presenta una raccolta di dieci saggi (più una premessa dei curatori) che rispondono a una necessità sempre più impellente negli studi medievistici, ovvero la circolazione delle idee tra paleografi, mediolatinisti, filologi romani, filologi germanici e filologi italiani. Si tratta di una collaborazione che conosce un luogo di partenza, la sede universitaria di Cassino e del Lazio Meridionale, in cui insisteva un dottorato di ricerca in *Digital Humanities for Medieval Studies*, che aveva raccolto la sfida di far dialogare esperienze specialistiche, in parte differenti, ma comuni nelle metodologie e nelle domande che ci si poneva. Purtroppo, il dottorato è giunto a estinzione e questo volume ne raccoglie l'eredità, proponendo i lavori di una giornata di studio che mettono in giusta luce l'esperienza maturata in quel contesto formativo e di ricerca.

Il tema è sicuramente affascinante: ci si interroga sull'identità di testo, ovvero sul quel delicato e spesso intricato passaggio in cui la scrittura si fa testo, nelle sue poliedriche possibilità: la provenienza da un patrimonio orale, un palinsesto, un frammento, l'attribuzione di un titolo, e altro ancora. Il volume colloca i contributi cercando di rispettare, per quanto possibile, un ordine cronologico dei testi oggetto di analisi, portandoci dall'età tardo-antica sino agli anni di Boccaccio, dunque in procinto di uscire dal Medioevo. La raccolta è poi corredata da indici dei manoscritti, degli autori e delle opere anonime e, infine, degli studiosi. Chiudono l'opera una serie di tavole a colori a supporto dei contributi di Massimiliano Bassetti e di Gaia Sofia Saiani.

Aprire il libro l'intervento di Stefano Grazzini, che si interroga sui problemi editoriali connessi alle notazioni che compaiono ai testi di Giovenale. Come sostiene giustamente l'autore, «i commenti [...] finiscono per essere considerati 'figli di nessuno'» (p. 3) e perciò passibili, perché di mano non autoriale, di manipolazioni tanto più estese. Nello specifico, Grazzini prende poi come caso di studio un esempio di 'glossa criptica' proponendone una soluzione editoriale. Il saggio di Massimiliano Bassetti si concentra invece su uno dei temi cardine